

“Il lavoro tra eccedenza e irriconoscenza: Lucia Berlin e Chiara Ingrao”

(intervento in occasione del Convegno SIL su “Scritture e rappresentazioni del lavoro”,
Venezia, 13-15 dicembre 2019)

*In quella casa dove una moglie, una figlia, una madre
lavorano invisibili senza riconoscimento e riconoscenza*
Liliana Rampello

Se è vero che “prima di poter scrivere si deve vivere”¹ bisogna aver vissuto molte vite come Lucia Berlin - bambina di strada in Texas; ricca adolescente in Cile; giovane *bohémienne* al Greenwich Village; moglie di un pittore, poi di un musicista e di un eroinomane; madre di quattro figli, alcolizzata – per scrivere quei racconti. Molti sono storie di lavoro, quasi sempre precario, ambientate nei pronto soccorso, in discariche, lavanderie a gettoni, studi medici, case; raccontano lotte di classe, fallimenti, solidarietà tra miserabili, emarginazione, violenza di strada, dipendenza da droga e alcol. Le protagoniste sono casalinghe, infermiere, addette alle pulizie, immigrate. Berlin racconta attingendo a piene mani, come a un granaio, all’esperienza personale. Nel racconto *Lutto*, scrive in forma autobiografica: “Amo le case, le cose che mi raccontano, e questo è uno dei motivi per cui non mi dispiace fare la donna delle pulizie. E’ proprio come leggere un libro”. Partendo dall’esperienza di assistente in un ambulatorio medico, in *Taccuino del pronto soccorso*, 1977 confida al lettore/trice: “Mi piace il mio lavoro al pronto soccorso. Sangue, ossa, tendini. Resto senza parole davanti al corpo umano, alla sua capacità di resistenza [...] Il ritmo e l’eccitazione di dieci o quindici persone [...] è come la sera della prima a teatro”².

Anche quanto racconta Chiara Ingrao in *Dita di Dama* è autobiografico: le lotte operaie nel settembre del ‘69, l’autunno caldo “quando i metalmeccanici facevano più effetto del papa”. “Giorni allegri e feroci e più veloci della luce”³ che l’autrice ha vissuto come dirigente della Fiom. Dietro ogni personaggio - Francesca, Maria, Ninanana, Aroschetta, Mammassunta, Briscoletta, Ginetta - operaie alla Voxon che l’autrice intervista 35 anni dopo - c’è un frammento della sua vita. Maria, prima crumira, poi delegata sindacale che annota nel taccuino “i bisogni delle compagne rimaste dietro di lei in mezzo ai fumi di stagno - il male agli occhi, la mensa che fa schifo, il mal di testa per il troppo rumore, il torcicollo per la corrente d’aria” – è alter ego di Ingrao che si occupava di vertenze sindacali; come Francesca, voce narrante del romanzo, che fa l’avvocata delle operaie e parla di gentilezza nel sindacato - “Che cosa ridicolo!”: un triplo gioco di specchi.

“Io stessa mangio con quelle eleganti posate” scrive in modo più diretto Berlin raccontando la monotona quotidianità delle domeniche “disperate” e ripetitive di Henrietta, infermiera innamorata del dottore che consuma la misera cena con finissime posate italiane⁴.

Entrambe raccontano di donne non emancipate - come Maggie May, donna delle pulizie, o la donna senza nome del pronto soccorso⁵ - ma che mostrano una “competenza d’esserci”, un “sapere stare al mondo” - come Maria che con le sue “dita di dama affusolate e veloci” voleva fare la pianista e invece fa l’operaia “in una fabbrica di televisori modernissima [...] infilando fili colorati nel buco giusto”. “Con quei seni che arrivavano sempre prima di lei, compressi dentro la camicetta, dominava la scena, prepotente e indomabile”⁶. Eppure dentro la fabbrica Maria si sente invisibile come una “cacchettina di

¹ Liliana Rampello *Il canto del mondo reale* Il Saggiatore 2005

² Lucia Berlin *La donna che scriveva racconti* B. Boringhieri, 2016

³ Chiara Ingrao *Dita di Dama* La Tartaruga 2009

⁴ Berlin *Punto di vista* in *La donna che scriveva racconti*, op. cit

⁵ Berlin *Manuale per donne delle pulizie; Taccuino del pronto soccorso 2017* in *La donna che scriveva racconti*, op. cit

⁶ Ingrao op. cit

mosca spiacciata dentro a uno stanzone enorme” “un luogo a misura d’uomo: tanto per bere, tanto per la sigaretta, tanto per andare in bagno”. La spaventano quei camici tutti uguali e “quelle facce indistinguibili tutte gialle di neon. Io non sarò mai come voi, pensava”.

Questa “competenza” Luisa Muraro la definisce una “superiore capacità di *sentire*” che ha origine in una naturale propensione delle donne ad eccedere, sporgersi verso un mondo che non c’è, e che “va riconosciuta per sé stessa come un saper tenersi in presenza del mondo”⁷. Un’ “eccellenza” che le donne in passato hanno mostrato nel lavoro, tradotta in affettività, ironia, relazioni, solidarietà, sapere esperienziale, e che ne costituiscono quella stessa “eccedenza” incarnata da Maria. Oggi che le logiche neoliberali dell’autoimprenditorialità ripropongono forme discriminatorie simili a quelle patriarcali degli anni ‘50 (p. es. dimissioni in bianco o licenziamento in caso di maternità); oggi che la riproduzione sociale viene privatizzata promuovendo il ritorno a casa delle donne e il lavoro è sempre più escludente “misurato su un individuo maschio privo di impegni domestici, mobile geograficamente e disponibile a lavorare un tempo smisurato”⁸, le donne portano spaesamento, solitudine, perdita affettiva, crisi di senso. Portano “struggente depotenziamento”, estraneità, scegliendo molte di separare il privato dal mercato per “la paura di essere risucchiate senza resti”⁹.

Di fatto, le battaglie attinenti il lavoro intraprese dalla fine degli anni ’50 dall’ Udi, e dagli anni ’70 in poi dal femminismo non hanno trovato adeguato riconoscimento in politica e nella società: il nesso lavoro-maternità-cura, mantenuto nell’invisibilità, rimane tuttora irrisolto¹⁰.

Luisa Muraro individua le cause di tale insuccesso nel fatto che le donne stentano a “riconoscere” il valore della propria esperienza lavorativa ridimensionata - a partire dalle dirigenti dell’ Udi che lottavano per l’emancipazione - a rivendicazione vittimistica e piena di risentimento: “un’ingiustizia da sanare”¹¹.

“L’interpretazione in termini di giustizia negata [...] rimpicciolisce ciò che molte donne mettono in gioco nei rapporti col mondo”. Un mondo fatto d’invenzioni “la cui ricerca potrebbe farci scoprire cose impensate”¹².

Che tale mancato riconoscimento perduri, diventando “irricoscenza”, lo dimostra il premier Conte che nel suo discorso alla Camera di agosto parlando di battaglia per la parità di retribuzione e per i servizi sociali anziché riconoscerne il diritto, l’ha definita “un omaggio del governo a tutte le donne”.

Saper riconoscere l’eccellenza “non è impresa agevole”, scrive Muraro. In quanto “indimostrabile” “semplicemente si mostra”¹³.

Per mostrarla e sottrarla all’invisibilità Berlin e Ingrao fanno uso nel racconto di alcuni dispositivi: raccontano “dagli angoli delle cose” cose marginali, perchè è nei dettagli che essa si annida. Delle lotte alla Voxon Francesca racconta infatti “particolari politicamente irrilevanti”: i finti svenimenti per ottenere l’aria condizionata o quel mettere in mostra “mezzo metro di cosce esposte all’aria”, come provocazione davanti al capo del personale “con gli uomini che strabuzzavano gli occhi”¹⁴.

Usano l’ironia per equilibrare il peso, a volte l’orrore della storia raccontata, mescolata al senso di sorpresa, come di fronte all’inatteso, grazie al cui filtro “lavorare al pronto soccorso è come la sera della prima a teatro”¹⁵. Perché solo la capacità di stupirsi, come durante l’infanzia, apre il passaggio all’invenzione.

⁷ Luisa Muraro *Non è da tutti L’indicibile fortuna di nascere donna* Carrocci 2011

⁸ DWF 2018, 3 luglio settembre *Lavori Aperti* editrice Associazione Utopia

⁹ idem

¹⁰ Nel 2015 Carole Pateman in *Il contratto sessuale I fondamenti nascosti della società moderna* scrive “...la specificità femminile non trova riconoscimento. L’adesione inconsapevole a questo patto iniquo è alla base di una vita di soggezione.”

¹¹ Intervista al giornale *Europa* del novembre 2014 in *L’agenda delle donne* blog 24 settembre 2018

¹² Muraro *Non è da tutti* op. cit

¹³ Muraro, op,c it

¹⁴ Ingrao op. cit

¹⁵ Berlin, op. cit

Come quella del camice “color pesca setoso e brillante [...] infilato così com’era senza niente sotto”¹⁶ che Francesca inventa per Maria per farle passare la paura di essere uguale alle altre.

Tali dispositivi, mi domando, possono essere presi in prestito e usati anche fuori dalla fiction, nel lavoro reale, affinché l’irricognoscenza si trasformi in ri-conoscimento, e l’eccellenza “abbia valore in moneta sonante per la nazione”?

Le frasi virgolettate sono di Virginia Woolf, a cui ricorro perché maestra insuperabile nell’aver fatto uscire dall’invisibilità del suo indeterminato fluire il vissuto, dandogli “la forma che diventa *propria*” “che rende visibile il suo stesso darsi invisibile”¹⁷.

Rendere visibile il *di più* che le donne hanno immesso nel lavoro (oltre che nella vita) sembra un passaggio urgente perché, scrive Ida Dominjanni, è sull’ eccedenza che bisogna fare leva come forma di resistenza al neoliberismo che tenta di catturare la differenza femminile¹⁸. E’ necessario per “dire la verità”¹⁹ sulla propria esperienza di lavoro - “giocarla simbolicamente perché abbia esistenza un’altra interpretazione di quella stessa realtà”²⁰ e non diventare complici della menzogna.

Ma dire la verità non basta, ci ricorda Berlin: “Si può mentire e allo stesso tempo dire la verità. Esagero molto, e confondo realtà e finzione, ma davvero non mento mai”.

Lo prendo come un invito a “irrobustire e affinare l’immaginazione”²¹ essendo questo *di più* materia invisibile.

Immagina che il lavoro è infatti il titolo del *Sottosopra* rosso nel quale dopo aver elencato tra le proposte politiche una “nuova autocoscienza” per “incominciare a raccontare [...] il senso del lavoro, del fare le madri e i padri, del bene della Terra”, le autrici del manifesto invitano le lettrici a “guardare oltre e forzare i confini [che] dà vantaggi e fa crescere la libertà”²².

¹⁶ Ingraio, op. cit.

¹⁷ Rampello, op. cit.

¹⁸ DWF, op. cit.

¹⁹ Rampello, op. cit.

²⁰ idem

²¹ Muraro, in Diotima *Immaginazione e politica La rischiosa vicinanza tra reale e irreal* Liguori 2009

²² *Sottosopra ottobre 2009* a cura del gruppo lavoro della Libreria delle donne di Milano